

di MARCO TANZI*

Il nuovo "welfare" e la cittadinanza attiva

Il welfare, i servizi sociali, i bisogni delle persone in una società sempre più articolata e complessa: su questi temi Cittàcomune ha messo attorno ad un tavolo lo scorso 17 giugno presso la cooperativa sociale "La Magnana" alcuni testimoni "privilegiati", non solo di ambito locale, che hanno dato vita ad un ricco ed appassionato dibattito. Molti gli spunti di riflessione emersi, sicuramente da sviluppare ed approfondire in ulteriori momenti, che Cittàcomune intende riproporre, coinvolgendo direttamente cittadini ed associazioni, se possibile in modo ancora più ampio che in quella prima serata, peraltro segnata da un folto e qualificato numero di partecipanti.

Su un dato tutti i relatori intervenuti si sono trovati sostanzialmente d'accordo: occorre prendere atto che il welfare che abbiamo conosciuto e sperimentato nei decenni scorsi non è più pensabile e riproducibile nel futuro prossimo, per ragioni di carattere economico (il noto tema della sostenibilità) ma anche "culturale" in senso lato. A tutti è dunque richiesto un cambio di mentalità, uno sforzo nuovo di lettura ed interpretazione della realtà, superando innanzitutto un'impostazione ideologica del rapporto tra pubblico e privato nei servizi sociali.

A Piacenza i dati di bilancio segnalano una crescita significativa della spesa comunale per il "Settore sociale" negli ultimi anni; spesa che è passata dai 15,6 milioni di euro del 2002 agli oltre 26 milioni dell'anno appena trascorso (+66%), con un significativo incremento anche in termini relativi, rispetto cioè alla composizione della spesa comunale: la "fetta" del sociale passa dal 20 a quasi il 30% del totale del bilancio. Sulla base a questi dati, il vice sindaco Cacciatore, intervenendo al convegno "Nessuno si senta escluso", ha potuto legittimamente rivendicare la particolare attenzione che la giunta Reggi ha dedicato al settore in tutti questi anni di governo, anche se occorrerebbe meglio indagare per valutare quanto della spesa investita sia realmente andata a servizio del benessere dei cittadini e quanto invece a finanziare la "macchina" burocratico-organizzativa. Ma, al di là di ciò, e riprendendo alcuni temi del dibattito, è lecito chiedersi quanto sia ancora sostenibile questo sistema dei servizi, considerato che già nel preventivo 2011 è prevista una riduzione significativa della spesa rispetto all'anno precedente (peraltro ritoccata verso l'alto in sede di assestamento in discussione proprio in questi giorni).

In un orizzonte più generale, si pone la domanda: che ne sarà del nostro welfare "universalistico" in un contesto in cui mentre da un lato crescono e si espandono i diritti ed i bisogni "sociali", dall'altro la "coperta" pubblica si fa sempre più corta? Nel corso dell'incontro alla "Magnana" si faceva notare come il carattere universalistico del nostro welfare-state, di derivazione industrialfordista, vada quantomeno ridimensionato: l'impianto di fondo del nostro sistema di protezione sociale è infatti sostanzialmente ancorato alle prestazioni monetarie (il 60% della spesa sociale complessiva è rappresentato dalle pensioni di anzianità e reversibilità), a scapito dell'offerta di servizi. In questo senso, osservava il dirigente comunale Luigi Squeri, non si tratta solo di difendere le attuali prerogative del sistema di welfare, ma anche di accrescerne la portata e l'universalità, laddove la nostra Nazione è agli ultimi posti nel panorama europeo per servizi all'infanzia e alle famiglie, per spesa in materia d'istruzione, per il sostegno al reddito ("reddito di base", reddito minimo garantito, imposta negativa ecc.) e soprattutto per le politiche attive del lavoro.

Con la Legge quadro di riforma dell'assistenza sociale nazionale, la 328 del 2000, la dimensione comunale (o meglio distrettuale) delle

politiche sociali ha assunto progressiva importanza, anche se i Comuni stanno tendenzialmente abbandonando la gestione diretta dei servizi, a fronte dell'assunzione di compiti d'indirizzo e programmazione. Con la 382 si sancisce infatti, anche normativamente, il cosiddetto sistema della "governance", attraverso cui, sotto la regia comunale, vari soggetti della società civile concorrono a progettare e successivamente gestire gli interventi socio-assistenziali a favore della cittadinanza, integrando opportunamente le reciproche competenze e specificità. Il Piano sociale di Zona (socio-sanitario, nell'attuale ultima versione) è la sede in cui si dovrebbe realizzare, attraverso l'attivazione di tavoli tematici ed altri strumenti atti a favorire la più larga partecipazione, la strutturazione e definizione concreta di tali politiche socio-assistenziali.

Sia pur nella ambigua divaricazione tra risorse e compiti assegnati o comunque così percepiti dalla popolazione del territorio (notava ancora lo stesso Squeri, come il Comune amministri una quota molto minoritaria del totale delle risorse assegnate al welfare, dovendo di contro gestire un sovraccarico di relazioni e aspettative nei confronti dell'utenza, a fronte di altri Enti decisori, come ad esempio l'Inps, che pur amministrando una mole molto più significativa di risorse restano assai più nell'ombra), il sistema dei Piani distrettuali di Zona ha generalmente prodotto buoni risulta-

ti, contribuendo a colmare alcuni dei limiti prima segnalati del sistema centralistico di welfare. Ma come si accennava all'inizio, i noti problemi di finanza pubblica gettano "ombre lunghe" sulla tenuta di questo importante tassello di welfare territoriale.

La questione rimanda al tema della esternalizzazione dei servizi e, più in generale, al rapporto pubblico-privato nel settore sociale e dei beni comuni. Esiste un'esternalizzazione negativa che muove unicamente dall'obiettivo di contenere i costi, affidando ad un privato un servizio precedentemente gestito dal pubblico e che postula, inevitabilmente, o un progressivo scadimento della qualità delle prestazioni offerte o lo sfruttamento e la scarsa valorizzazione di lavoratori ed operatori sociali impiegati nel servizio, oppure entrambe le cose. Ma vi può essere, indubbiamente, un'esternalizzazione "positiva", laddove l'attore pubblico riconosca e promuova "sussidiariamente" l'azione di un soggetto privato capace di interpretare i bisogni della comunità locale con risposte innovative, comunitarie ed economicamente sostenibili. Il tema è certamente complesso ed implica anche la capacità di valutare l'efficacia complessiva oltre che la sostenibilità dei servizi di welfare.

Sottolineava al convegno di Cittàcomune Claudia Fiaschi, presidente del Consorzio nazionale Cgm (una realtà che associa oltre 80 consorzi territoriali di cooperative sociali), che, contrariamente a quanto co-

munemente si pensi, alcuni servizi gestiti dal privato attraverso risorse pubbliche sono in grado di rigenerare le risorse assorbite, restituendole alla comunità attraverso la fiscalità che si applica sul valore aggiunto prodotto. È necessario dunque aprirsi al privato nel modo giusto, come ha sostenuto Stefano Zanaboni, cooperatore e presidente di Cofies (compagnia finanziaria per l'economia sociale), senza pregiudizi ideologici, facendo sì che l'attore pubblico mantenga la regia e il controllo del processo. In sostanza è necessario contrastare un ingresso dei privati che porti alla mercatizzazione e finanziarizzazione del welfare (vi è oggi il concreto rischio di un significativo spostamento di risorse dal pubblico alle lobby private, che si stanno attrezzando per fare "business"), per favorire una moderna mutualità sussidiaria incentrata sull'impegno e la responsabilizzazione collettiva dei cittadini e delle loro associazioni, anche in forma di impresa.

Al nuovo welfare si deve chiedere di superare i limiti di burocratismo e rigidità impersonale insiti nel vecchio sistema sviluppatosi nel Dopoguerra. Ma la crescente enfasi posta sul bisogno di libertà e autodeterminazione del benessere sociale non può approdare a forme estreme d'individualismo consumista, che favoriscono l'isolamento e la disgregazione dei rapporti sociali. Non a caso, da più parti si postula la fine del welfare e l'avvento di una società dove ciascuno "farà da sé", sfruttando le opportunità offerte dalle nuove tecnologie e dalla "rete".

Attenzione: le relazioni inter-mediate (cioè dirette, tra persone dotate di sensi e coscienza) e quelle mediate che non sono la stessa cosa. Scegliendo il titolo "Nessuno si senta escluso", abbiamo voluto sottolineare la dimensione comunitaria e partecipativa che deve avere il welfare del futuro: da un lato vogliamo che nessuno resti solo e "crocifisso" dai suoi bisogni né rinunci al proprio protagonismo vitale, limitandosi a consumare servizi pensati e progettati da altri; dall'altro c'è il pericolo di un "autoescludersi" frutto della triste ed illusoria ricerca di soluzioni individualistiche ai bisogni di salute e sicurezza, ma vissute senza "socialità".

*del Direttivo di Cittàcomune



Borgonovo: il consiglio comunale aperto sugli allagamenti

Non avevo preso impegni per il 1° luglio

di ROBERTO BARBIERI*

Scrivo per rettificare alcune affermazioni di un comunicato pubblicato da Libertà lo scorso mercoledì. Diramato dai consiglieri di minoranza di Progetto Borgonovo, ha per oggetto la convocazione di un consiglio comunale aperto ai cittadini, richiesta dagli stessi consiglieri sul problema degli allagamenti.

Vi si afferma che, dopo aver «concordato» con i capigruppo la data del consiglio al primo luglio, in una riunione da me appositamente convocata il 9 giugno scorso, sarei venuto meno all'impegno.

Preciso che nella citata riunione ho resa nota la mia intenzione di chiedere la partecipazione al consiglio comunale dei rappresentanti di tutti gli enti coinvolti nella gestione del territorio e, in particolare, delle acque: Consorzio di bonifica, Autorità di bacino e IREN, società che ha la gestione della rete fognaria. Ho quindi manifestato l'intenzione di convocare il consiglio comunale dopo che

saranno disponibili gli esiti dei primi sopralluoghi e accertamenti tecnici, che sono in corso in queste settimane e si concluderanno entro la prima metà di luglio.

Non ho quindi per nulla «concordato» la data del primo luglio, ritenendo prioritario arrivare all'appuntamento del consiglio comunale aperto disponendo di dati e informazioni il più possibile oggettivi, in modo da poter contribuire alla buona riuscita del confronto. Questo oltre a consentire ai cittadini colpiti dagli allagamenti di esprimere le proprie richieste e perfino la propria rabbia dovrebbe, infatti, permettere a tutti di chiarire i termini del problema, e, mi auguro, di prospettare possibili interventi per fronteggiare questi eventi calamitosi.

Per tutta una serie di circostanze non da ultima la convocazione già programmata di un consiglio comunale in seduta ordinaria a fine giugno in accordo con i tecnici che intervengono, abbiamo ipotizzato come prima data utile la mattina di sabato 16 luglio.

Una data che mi sembra giustificabile, tanto più che nel frattempo le nostre porte sono sempre aperte: continuiamo, infatti, a confrontarci con i cittadini, a raccogliere informazioni e a programmare i prossimi interventi. Approfitto, anzi, dell'occasione per invitare quanti avessero avuto problemi nel corso delle inondazioni e non lo avessero ancora reso noto all'amministrazione, di "farsi vivi", in modo da far sì che il quadro della situazione sia per noi il più completo possibile.

*Sindaco di Borgonovo

PUNTURA DI SPILLO

Separati in casa

In Provincia forse sono separati in casa, ma nella riunione consiliare di giovedì c'è stato un tale andirivieni a tutte le ore che faceva pensare ad una avviata casa d'appuntamenti.

Essedi